

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiovannangeli@unita.it

Sono trascorsi venti anni da quel giorno in cui potè riabbracciare colui con il quale aveva condiviso un lungo, drammatico, esaltante cammino di libertà. Venti anni dopo, Desmond Tutu, premio Nobel per la Pace 1984, non nasconde la sua emozione nel riandare «con il cuore e la mente a quel giorno indimenticabile, in cui la ritrovata libertà di Nelson Mandela dette un impulso decisivo alla lotta di un intero popolo contro il regime dell'Apartheid. Quel giorno fu posta una pietra miliare nella costruzione del Nuovo Sudafrica». Sono passati venti anni da quell'abbraccio interminabile tra due grandi amici prim'ancora che compagni di lotta. Un'amicizia nata a Vilakazi Street, nel centro di Soweto, dove Nelson e Desmond sono cresciuti. Il primo arcivescovo anglicano nero di Città del Capo, Nobel per la Pace per la lotta non violenta contro l'apartheid, non ha mai fatto venire meno la sua voce, il suo impegno, ovunque nel mondo i diritti della persona, delle minoranze, di interi popoli - come quello palestinese - vengono calpestati. «In questa battaglia - dice l'arcivescovo sudafricano - ho sempre avuto a mio fianco Nelson, anche quando aveva assunto la guida del Sudafrica. Certo, doveva fare i conti con i compromessi che per un capo di Stato sono all'ordine del giorno, ma posso dire che mai, mai la ragion di Stato ha portato Nelson Mandela a venir meno ai principi che hanno ispirato la sua, la nostra vita». Una vita che Desmond Tutu ha sempre cercato di condurre sulla base di due asunti: «Il primo - spiega - è che un vero patriota sa che il prezzo della libertà è la costante vigilanza, perché una conquista non è data una volta per sempre». Il secondo principio è quello che ha dato il titolo alla sua autobiografia: «Non può esistere futuro senza perdono». «Perdonare e riconciliarsi - rimarca Tutu - non significa far finta che le cose sono diverse da quello che sono. Non significa battersi reciprocamente la mano sulla spalla e chiudere gli occhi di fronte a quello che non va. Una vera riconciliazione può avvenire soltanto mettendo alla scoperta i propri sentimenti: la meschinità, la violenza, la degradazione... la verità».

Venti anni dopo, Desmond Tutu non cambia di una virgola ciò che ebbe a dire, già anni fa, di «Madiba», il nome con cui tutti i neri chiamano Mandela. «Nelson Mandela



Intervista a Desmond Tutu

«Mandela ottenne la libertà di tutti. Lui, anche in carcere è sempre stato libero»

Premio Nobel per la Pace, l'arcivescovo ricorda la sua vita con il leader Vent'anni fa, quando uscì dal carcere dove aveva passato 27 anni ad aspettarlo c'era lui, l'amico con cui ha diviso speranza e lotta all'apartheid

trascorse ventisette anni in prigione. Quei ventisette anni furono la fiamma che temprò il suo acciaio, rimuovendo le scorie. E quella sofferenza patita nell'interesse di altre persone gli conferì un'autorità e una credibilità che non avrebbe potuto avere altrimenti. I veri leader devono prima o poi convincere i loro seguaci che non si sono buttati nella mischia per interesse personale ma per amore per gli altri. Niente può testimoniare in modo più con-

vincente della sofferenza. Sarebbe riuscito Nelson Mandela a ritagliarsi il suo posto nella storia come grande leader politico e morale senza quella sofferenza? Ne dubito».

Venti anni fa il "prigioniero politico più famoso del mondo" riacquistò la libertà dopo oltre ventisette anni di carcere...

«No, Nelson non riacquistò la libertà, la conquistò. E con lui un intero popolo che aveva fatto di «Madiba» il simbolo della lotta all'Apartheid.

Ogni giorno, ogni ora di quella vita trascorsa in carcere, Nelson l'aveva consacrata alla libertà. Anche in carcere è sempre stato un uomo libero».

Lei è tra gli amici di lunga data di Nelson Mandela: i vostri nomi, i vostri volti sono divenuti per intere generazioni al mondo i simboli della lotta all'Apartheid. Un'amicizia vera, come la vostra, è stata anche molto vivace...

«Lo dica pure: tante volte abbiamo alzato la voce, provando a convince-